

---

***Siamo condannati al relativismo?***

***Una difesa della concezione classica della verità***

Prof. Diego Marconi

In questa breve presentazione di uno dei concetti più controversi della filosofia - il concetto di verità - mi concentrerò su due punti. Primo punto: come mai il discorso filosofico sulla verità, che sembra breve e semplice (e per vari filosofi è effettivamente breve e semplice) tende a diventare complicato e quindi lungo? Secondo punto: queste complicazioni ci obbligano ad abbandonare il concetto classico (platonico-aristotelico) di verità? Io sosterrò che non è così.

Nel *Sofista* Socrate dice, rivolgendosi a Teeteto, che è seduto davanti a lui: "Teeteto è seduto" è vero "perché dice che *sono* le cose che *effettivamente sono* rispetto a te"; mentre "Teeteto vola" è falso perché dice "cose diverse da quelle che effettivamente sono". Aristotele, nel libro *Gamma* della *Metafisica*, avrebbe detto qualcosa di simile. Chiamiamo questa concezione "concezione classica della verità". In tempi molto più vicini a noi, il grande logico Alfred Tarski avrebbe usato queste formulazioni come *cri-teriali*: una teoria è una teoria *della verità* (e non di qualcos'altro) soltanto se essa implica che una qualsiasi proposizione P è vera se e soltanto se P (come avevano detto Platone e Aristotele). Per esempio, la teoria deve caratterizzare la verità in modo tale che ne risulti che "Milano è in Europa" è vero se e soltanto se Milano è in Europa. Si noti: la concezione classica *non* è una teoria "della corrispondenza". Né Platone né Aristotele parlano di corrispondenza, o

adeguatezza, o accordo delle proposizioni (o dei pensieri) con i fatti. Le teorie della corrispondenza sarebbero state proposte, molti secoli dopo, da Averroé e poi da Tommaso d'Aquino (ma solo nel XX secolo il *Tractatus logico-philosophicus* di Wittgenstein avrebbe analizzato la nozione di corrispondenza). Invece, la concezione classica è vicina a idee contemporanee. Per esempio, circa un secolo fa il filosofo inglese Frank Ramsey osservò che il predicato di verità ("...è vero") è *ridondante*: asserendo che la proposizione "Oggi c'è il sole" è vera non facciamo niente di più che asserire che oggi c'è il sole.

La concezione classica della verità è imparentata con il *realismo*: la verità di una proposizione (o di un pensiero, ecc.) dipende soltanto da "come stanno le cose". Che sia vero che oggi in Italia ci siano montagne più alte di 4500 metri dipende dalla conformazione delle Alpi, e da nient'altro. Ora, il realismo incontra varie difficoltà. Per esempio con gli enunciati valutativi, come "La *Vergine delle rocce* di Leonardo è bella": che il dipinto di Leonardo sia bello è un "modo in cui le cose stanno"? Quali "cose"? Soprattutto, molti filosofi da Kant in poi hanno obiettato che i fatti non sono constatati ma *costruiti*, con gli strumenti che ci forniscono i nostri sensi e la nostra mente; e quindi non sono semplicemente "là fuori", in attesa di essere descritti dalle nostre proposizioni. È solo in relazione a queste complesse costruzioni che le nostre credenze e asserzioni

possono essere *giustificate*, cioè ritenute vere "per quel che ne sappiamo".

Qual è la relazione tra verità e giustificazione (o giustificatezza)? Platone le aveva distinte accuratamente, definendo la conoscenza come "opinione vera accompagnata da ragione"; o, come diremmo noi oggi, credenza vera giustificata (*Teeteto*, 202c). Per Platone, una credenza può essere vera senza essere giustificata; ed è possibile che ci siano proposizioni vere che non saranno *mai* giustificate - verità che non avremo mai ragione di credere. Invece, ad esempio, per il filosofo americano C.S. Peirce, padre del pragmatismo, non era così: "Ciò che intendiamo per 'verità' -dice Peirce- è l'opinione che è destinata ad avere, in ultimo, l'accordo di tutti i ricercatori". Cioè sono vere le credenze che saranno concordemente ritenute - "al termine della ricerca" - pienamente giustificate.

Se si identifica la verità con la giustificatezza - come fa Peirce, e come avevano fatto prima di lui gli idealisti, in particolare Hegel - si fa della verità una nozione epistemica. Ma questo fa sorgere immediatamente domande come: giustificato *per chi*, *in base a quali criteri*? Per noi europei occidentali, o per i Nuer o gli Azande? Per un credente o per un ateo? Per un matematico classico o per un matematico intuizionista? E così via. In altre parole, ogni concezione epistemica della verità apre le porte al *relativismo* sulla verità.

Siamo attratti dall'identificazione di verità e giustificazione (che apre la porta al relativismo) perché ci sembra che renda la verità *accessibile*, al contrario della concezione classica, che la renderebbe inaccessibile. Nella parte finale del mio intervento cercherò di far vedere che non è così: ad essere inac-

cessibile non è la verità ma la *certezza*, cioè la garanzia assoluta che ciò che, con buone ragioni, riteniamo essere vero non sia invece falso.